

TOM PALMER

Tom Palmer rifiuta l'asserita incompatibilità fra l'approccio dei diritti e quello consequenzialista ai fini della teoria libertaria. Egli sostiene che filosofi morali come Aristotele, Tommaso d'Aquino, Grozio, Pufendorf o Locke hanno fondato i diritti naturali su un'investigazione empirica della realtà. Seguendo l'impostazione di Barnett, Palmer ribadisce che non è necessario fondare la moralità su imperativi categorici, per i quali un'azione è necessaria in se stessa, indipendentemente da un fine specifico (e dalle conseguenze). Essa può essere fondata anche su imperativi ipotetici, che dichiarano necessaria una determinata azione se essa è il mezzo per il conseguimento di un determinato fine (dati i fatti della realtà, se vuoi raggiungere X, allora devi fare Y). La tradizione giusnaturalista moderna ha utilizzato il sillogismo nella forma ipotetica: infatti ha identificato alcuni scopi ritenuti comuni a tutti gli individui (difesa della vita, integrità del proprio corpo, prosperità, libertà ecc.), e quindi ha fissato le regole necessarie affinché quegli scopi possano essere conseguiti. I diritti sono stati basati sulla relazione fra regole e conseguenze "buone".

I teorici del diritto naturale hanno invocato diritti imprescrittibili anziché potere arbitrario perché le conseguenze di ogni singola azione non possono essere conosciute in anticipo, e dunque abbiamo bisogno di regole che forniscano uno *standard* d'azione. Le conseguenze buone (pace, prosperità, integrità fisica ecc.) non possono essere conseguite direttamente da un'autorità superiore, dati i nostri limiti conoscitivi; esse possono essere raggiunte solo da un sistema di regole. Ha scritto Hume: «se fosse connaturato negli uomini perseguire l'interesse pubblico di tutto cuore, non avrebbero mai pensato di limitarsi l'un l'altro con queste regole; e se essi perseguissero il loro interesse personale senza nessuna precauzione, si precipiterebbero a capofitto in ingiustizie e violenze di ogni genere. Queste regole sono quindi artificiali e tendono al loro fine in un modo obliquo e indiretto, e l'interesse che le fa nascere non è di un tipo che potrebbe essere perseguito grazie alle passioni umane naturali e non artificiali»¹.

Dunque, le conseguenze non sono irrilevanti ai fini delle prescrizioni morali. Se i diritti non vengono interpretati come imperativi categorici, il conflitto fra diritti e valutazione delle conseguenze scompare.

Questa procedura dimostra che anche il consequenzialismo possiede una "moralità oggettiva", come le teorie basate sui diritti. Infatti, le conseguenze possono essere osservate ed associate a cause (le azioni che le hanno determinate). Sulla base delle regolarità osservate si costruisce un sistema di regole. Tale sistema, afferma Palmer, è un sistema di "moralità oggettiva".

Anche l'assioma di non-aggressione è un imperativo ipotetico: esso infatti non si applica in alcuni casi-limite, le cosiddette situazioni da "scialuppa di salvataggio". E in generale, osserva Palmer, la dottrina dei diritti naturali non nega che le conseguenze "contino": il problema è di stabilire a quale stadio della struttura argomentativa le conseguenze entrano in gioco.

I diritti naturali sono imprescrittibili - non sono concessioni dell'autorità pubblica che possono essere revocate - ma sono abrogabili, se vi sono considerazioni (moralmente) superiori che ne consigliano l'annullamento. L'imprescrittibilità e l'annullabilità, contrariamente a ciò che si crede, non sono incompatibili. Palmer fa il seguente esempio: oggi, negli Stati Uniti, un principio che ha consenso unanime è quello di non-discriminazione, cioè di uguale trattamento degli individui. Tale principio può essere paragonato ai diritti o alla non-aggressione nella teoria "morale". Tuttavia vi è consenso anche sull'attenuazione di tale principio in vista di scopi superiori: «esempi potrebbero essere l'esclusione delle donne da ruoli di combattimento nell'ambito dell'attività militare se risulta evidente che utilizzare le donne sul fronte provoca una riduzione della sicurezza nazionale, o il diverso peso che hanno i voti dei cittadini del Nebraska e della California nelle elezioni per il Senato degli Stati Uniti, se ciò aiuta a preservare il federalismo e quindi a porre dei limiti al potere statale»². Dunque, per la maggior parte delle persone il principio di non-discriminazione è un

¹ D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 525.

² T. Palmer, *The Case of the Missing Premise; or the Axiom That Wasn't Categorical*, in "Liberty magazine", vol. 13, n. 5, maggio 1999.

assunto che può essere respinto, ma tale *status* non lo priva della sua forza. Il fatto che i diritti naturali siano abrogabili non toglie loro forza, e non significa che qualsiasi individuo li possa rigettare sulla base della propria convenienza personale.

Piero Vernaglione